

I protagonisti assoluti delle vendite di best seller in Italia sono quattro gruppi Mondadori, Fabbri, Rizzoli e Longanesi. Il gruppo che più costantemente ottiene i risultati migliori è senz'altro Mondadori, che solo eccezionalmente cede il primo posto della classifica (al gruppo Fabbri, per esempio, in occasione del *Pendolo di Foucault*, edizione Bompiani). Pochi gruppi

quanto incostanti e mutevoli sono quasi sempre queste classifiche, come è ben noto. Ma Attanasio evita almeno in parte o comunque riduce i pericoli della inattendibilità, assumendo come oggetto non le vendite di singoli titoli (che registrano spesso discordanze clamorose tra classifica e classifica), ma i gruppi editoriali che gestiscono le vendite stesse (per le quali si registrano invece risultati molto vicini nelle due fonti considerate, e anche valori non troppo diversi fra copie vendute e fatturato, o meglio tra

Dal Sessantotto sconsolati cuori di provincia

GIUSEPPE GALLO

Domenico Starnone
«Segni d'oro»
Feltrinelli
Pagg. 144, lire 16.000

la classe dirigente. Filippini è un brav'uomo, certo. Ma è più cocciuto che combattivo. Di lui lo scrittore parla con simpatia, ma anche con distacco ironico. Non può fare a meno, infatti, di criticare la sua mentalità paritica e la sua incapacità a condurre un ragionamento che non sia fatto di luoghi comuni. Con tratti più benevoli sono presentati i suoi nipoti, Giovanni Politi e Michela Filippini. E tuttavia, nemmeno su costoro si può contare. Poco più che adolescenti, sono infatti incapaci di un'azione politica consapevole, che vada oltre lo spontaneismo dell'attivismo movimentista.

Non sarebbe però corretto leggere questo romanzo unicamente in chiave politica. In effetti, l'accento non sembra battere sul fallimento dell'iniziativa delle opposizioni di sinistra, bensì sul fallimento del protagonista, che ha visto delusa la speranza di uscire dal proprio guscio e di dare senso alla propria vocazione letteraria, rendendosi utile alla comunità e mettendo le sue forze e la sua cultura al servizio di una grande causa civile. Egli va incontro a una duplice delusione: sul piano pubblico e su quello affettivo. Innamoratosi di Elena Morone (nipote di Laura), che ha conosciuto a Padova, si illude di poter iniziare una vita nuova. Toma a Montemom con l'intenzione di ripartire subito dopo aver spiegato tutto alla moglie e aver concluso la questione della Sani Mortella. Come si sa, però, la lontananza raffredda gli entusiasmi. E quando i due si rivedono a Montemom fra loro non c'è più alcun interesse.

Potremmo dire che siamo nell'ambito di un decadentismo aggiornato e riviviamo da un rapporto serrato con i grandi problemi collettivi dell'Italia contemporanea. In sostanza, Starnone ha voluto rilanciare il mito dell'esteta, raffinato cultore del bello e spreghiere delle turpitudini del «mondo immondo». Ma lo ha fatto democratizzando, ossia scegliendo come protagonista non un personaggio aristocratico bensì un uomo comune un semplice impiegato comunale. Inoltre lo ha complicato, introducendo nel testo numerosi inserti metalinguistici in cui il protagonista-narratore discute delle difficoltà che incontra nel raccontare. Difficoltà dovute sia ai limiti della memoria sia all'imperfezione della lingua sempre «ingrata» sempre al di sotto delle nostre ambizioni insufficienti a restituire la complessità del reale.

Non sarebbe però corretto leggere questo romanzo unicamente in chiave politica. In effetti, l'accento non sembra battere sul fallimento dell'iniziativa delle opposizioni di sinistra, bensì sul fallimento del protagonista, che ha visto delusa la speranza di uscire dal proprio guscio e di dare senso alla propria vocazione letteraria, rendendosi utile alla comunità e mettendo le sue forze e la sua cultura al servizio di una grande causa civile. Egli va incontro a una duplice delusione: sul piano pubblico e su quello affettivo. Innamoratosi di Elena Morone (nipote di Laura), che ha conosciuto a Padova, si illude di poter iniziare una vita nuova. Toma a Montemom con l'intenzione di ripartire subito dopo aver spiegato tutto alla moglie e aver concluso la questione della Sani Mortella. Come si sa, però, la lontananza raffredda gli entusiasmi. E quando i due si rivedono a Montemom fra loro non c'è più alcun interesse.

Potremmo dire che siamo nell'ambito di un decadentismo aggiornato e riviviamo da un rapporto serrato con i grandi problemi collettivi dell'Italia contemporanea. In sostanza, Starnone ha voluto rilanciare il mito dell'esteta, raffinato cultore del bello e spreghiere delle turpitudini del «mondo immondo». Ma lo ha fatto democratizzando, ossia scegliendo come protagonista non un personaggio aristocratico bensì un uomo comune un semplice impiegato comunale. Inoltre lo ha complicato, introducendo nel testo numerosi inserti metalinguistici in cui il protagonista-narratore discute delle difficoltà che incontra nel raccontare. Difficoltà dovute sia ai limiti della memoria sia all'imperfezione della lingua sempre «ingrata» sempre al di sotto delle nostre ambizioni insufficienti a restituire la complessità del reale.

Segni d'oro, dunque, è un romanzo sconcolato quanto il precedente (e meno persuasivo). *Salto con le asie*. Nessuna speranza viene la scia aperta. Nemmeno in un ricambio del

CONFRONTI

Quale chiave di lettura scegliere e utilizzare per spiegare e interpretare il quarantennio di storia dell'Italia repubblicana? I democristiani hanno scelto quella della riconoscenza. Ma nei confronti di chi se stessi, la Divina Provvidenza, gli americani, i elettori italiani quegli scagurati di Praga che fecero il colpo di stato a due mesi dalle nostre elezioni? Non è chiaro. Ma la chiave di lettura è limpida. Tuttavia è nient'affatto condensa nella letteratura storica internazionale. Basteranno come esempi di lettura, altrettanto documentate non faziose, ma nient'affatto prive di

preferenze e di privilegiamenti due recentissimi volumi sulla storia italiana dopo il 1945. Il primo (Norman Kogan *Storia politica dell'Italia repubblicana* Na Laterza, pagg. 446 L. 35.000) costituisce l'aggiornamento fino al 1989 di un testo pubblicato la prima volta nel 1965 e che ha retto bene al tempo e ai cambiamenti. Il secondo (Paul Ginsborg *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988. I. Dalla guerra alla fine degli anni 50 e II. Dal miracolo economico agli anni 80*) Einaudi pagg. 622 L. 40.000) è una ricerca originale di prima pubblicazione. È interessante rilevare im-

Le semifinali

GIAN CARLO FERRETTI

In particolare Attanasio riconduce a valori percentuali sul totale gli indici di vendita della «Repubblica» e di «Tuttolibri», e gli indici di fatturato ottenuti, come prodotto tra indici di vendita e prezzo, e calcola per ciascun gruppo le vendite realizzate da tutti gli editori che ne fanno parte con legami societari (di maggioranza o meno) comunque in grado di sentire sinergie promozionali e distributive a livello di mercato sommando per il gruppo Mondadori anche le vendite di Einaudi, Sperling & Kupfer e Frassinelli, per il gruppo Fabbri, anche Bompiani, Sonzogno e Adelphi per il gruppo Rizzoli, anche Camunia e Corciolla per il gruppo Longanesi, anche Salani, Guanda e Tea.

Ne risulta che insieme i quattro gruppi in questione superano costantemente, nel periodo preso in esame, l'80 per cento del totale sia per quanto riguarda le copie vendute sia per quanto riguarda il fatturato mentre nelle settimane prenatalizie superano il 90 per cento in entrambi i casi. Seguono a molte lunghezze Garzanti, Feltrinelli e Newton Compton. Dunque una classifica bloccata, con soli quattro contendenti per il primo posto.

Tenendo poi conto che i valori analizzati indicano un predominio promozionale e

«Fortezza», una nuova raccolta di poesie di Giovanni Giudici: la sofferta contemplazione del male accanto all'ansia di libertà e d'amore

ROBERTO CARIFI

Giovanni Giudici
«Fortezza»
Mondadori
Pagg. 88, lire 30.000

questo l'indefinita figura del «Conestabile», del «primo architetto» davanti a cui «Non c'è grazia se non muori» costituiscono alcuni dei motivi evocati nello straordinario affresco di Giudici. Altre vate la sua dimensione «Blatta sul pavimento scappo qua e là / aspetto lo scrochiare delle mie costole / No - non soltanto visioni / Alba inchiodata e lume violetto / Nel laido ospedale /

«puro gelo» e da questa infinita paura. Certo si tratta in primo luogo del sofferto dell'altro della parola che nel cedere al tormento viene comunità e comunicazione la poesia «essa come «via dall'oscuro all'oscuro» avrebbe detto Celan, che nella tenebra incontra una tenue luce. Ricorso e «asilo» che diventa talvolta in un estremo abbandono, nostalgia per il «nido, luogo natale di materna dolcezza, quasi di protezione cercata nella profondità della lingua (ne è conferma ad esempio, la poesia nell'antico dialetto ligure che chiude la prima sezione)». Ma il disegno liberatorio è implicito nella stessa desolata meditazione che attraversa le pagine di *Fortezza* nel fatto che Dio una volta definito da Giudici un «telefono morto» è reso ancora più silenzioso contrapponendo alla supplica la sua osinata eclisse. Lì dove Dio non risponde, al punto di costuire attorno all'uomo il recinto del suo silenzio e di assumere qualche volta la sembianza del male, la scommessa si fa più forte e più disperata, l'estremo salto in una giustizia che si fida perfino la reticenza del vuoto divino. Il verso di risonanza biblica in chiusura del libro («Perché fallisce il desiderio degli empi»), non a caso inserito in una sezione interamente dedicata a Tommaso Campanella, «brescia il male e l'abisso in un'alto elevando la poesia di Giudici a testimonianza di una libertà in rotta con il suo rapporto con l'assoluto». Si è certi di non sbagliare cogliendo nella cifra metafisica, speculativa e al tempo stesso coinvolta di questo libro una delle più alte e necessarie testimonianze poetiche della nostra epoca.

Ah il Conestabile Unico santo in paradiso al quale inoltrare la supplica - è un giusto secondo lui: Prudenza vorrebbe non dico Cassare dandogli a credere Che è morto e perciò Niente da fare - no Meglio sia non aggiungere Raggiro a raggiro Perdendo il filo della cosa anche noi: Gli scriva pure come di rito - Nelle grinfie della scintosa Il Conestabile è rimbambito

ROBERTO CARIFI

La sofferenza inutile, la radicalità del male, la condizione umana percepita come stato di morte e militare obbedienza ad una legge divina sospesa quanto le sue creature (si veda per

Mostrami a chi ingnocchiarmi. Ma le possibili chiavi di lettura del testo non ultima quella di una «le» sepolta e tuttavia custodita quasi congelata nella necessità del dubbio rimanda-

Dalle acque dell'angoscia

ERNESTO BALDUCCI

Libro aspro e bello, questo di Giovanni Giudici. Ho dovuto fare uno sforzo non lieve per conciliare, durante la lettura, l'imitazione del non capire e l'intenerimento del capire. Ho fatto ricorso, pregandola al mio uso a una nozione di una linguistica contemporanea, che distingue una grammatica generativa e una grammatica vulgata quella codificata dalla cultura e che ci serve per farci capire da chiunque. La prima non ha parole né nessi tra parole né sintassi: è la fuoriuscita immediata di ciò che urge in noi prima che la razionalità vigente se ne impossessi e lo trasformi come si deve in un discorso sensato. Quando il Leopardi diceva che lo specifico della poesia è l'indefinito che resta come un alone in certe parole, diceva qualcosa del genere. Solo che in lui è normalmente nei poeti l'indefinito si incarna nella finzione ben circoscritta delle parole e delle proposizioni, dando cenno di sé soltanto in una vaga irradiazione.

La sequenza delle brevi poesie di Giudici si svolge per intero sulla linea d'ombra che separa l'una e l'altra grammatica, per cui vi avviene di rallegrarsi per un attimo di aver capito il senso di quel che leggete ed ecco che subito il senso vi sfugge. Vi sfugge ma non totalmente, perché proprio in forza della breve eclisse entrate in contatto non già con il nonsenso ma con la grammatica profonda. Ve ne accorgete dal fascino che vi prende e vi porta a rientrare la lettura. Le cadenze enigmatiche della poesia di Giudici non sono il prodotto di un artificio ma il segno di una necessità espressiva. La poesia è figlia della necessità e questa di Giudici è poesia: ai limiti di se stessa. Non è per artificio che la grammatica scritta si lacera e si inceppa e si torce senza mai arrivare a un discorso compiuto e accessibile. Attraverso spiragli tenui rotture improvvise barbarismi semantici, essa rimanda a una lingua primigenia «Babbettamenti nessun indizio di senso. Quasi lui si rivolga in una serie di metafore kafkiane («La Fortezza è una di queste») in ciascuna delle quali prende corpo il pathos profondo della «solezza». E così che l'inerzia catatonica della derelizione si spezza in tenui segni di

volontà di comunicare («uno spraglio di palpebra», «un ronzante della mano vago segno») o comunque di inviare messaggi. È lui il creatore di se stesso, ma, come avviene nei trasferiti della topica psicoanalitica, il carcere viene immaginato come una poltiglia arcana dai vari nomi («Esarca, il Conestabile») o anche semplicemente come un ematario di editti arcaici e spietati («Ai miei ho ordinato di stargli addosso / Non con mani e calce / Ma giorno e notte nei pensieri si ol fare nido / Che svuotato si arrenda») nei quali c'è però sempre un margine di pietà: è la pietà riservata ai poeti («Non diletto carta e penna essenziale? / E che ai vivi defunti / Pressate a scrivere e scrivere / Lucignolo alle sue veglie»). In tutto il poema (ché di poema si tratta) aleggia invisibile questo anonimo Supergo che per via di introspezione porta le sue vittime a farsi architetti della propria prigione. Ma anche da questo Satana c'è salvezza. La salvezza viene dalla grazia, e cioè, in questo caso, dalla poesia. Non a caso l'ultimo verso, messo in bocca a Tommaso Campanella, è biblico: «Perché fallisce il desiderio degli empi».

Questa discesa agli inferi permette a Giudici di osservare le

Il nonno tedesco e nazionalista di Bibi e Bibò

ROBERTO FERTONANI

Wilhelm Busch
«La farfalla»
Edizioni Studio Tesi
Pagg. 63, lire 18.000

Chi durante la sua infanzia ormai lontana ha letto su *Il Corriere dei piccolini* le strisce di Bibi e Bibò, non si chiedeva perché questa vigorosa massaiata storiassesse il suo parlato con inflessioni tedesche. L'artefice di queste avventure era soprattutto, l'americana di origine tedesca Rudolf Dirks, che aveva inaugurato la fortunatissima serie nel 1914. Allora i due eroi si chiamavano Hans and Fritz, ma dal 1918, per cancellare la loro origine teutonica, la serie fu ribattezzata *The Captain and the kids*. Dirks si ispirava a un autore tedesco dell'Ottocento, Wilhelm Busch (1832-1908), conciliatore, a ragione, uno dei precursori del fumetto. Il suo libro più famoso di «Bildergeschichten» (Storie illustrate), dove una sequela di divertenti vignette dal tratto sicuro veniva accompagnata da scattosi versicoli, era *Max und Moritz* (del 1858), qui vediamo i due discoli alle prese con un birboni, come quando nemponi di polvere da sparo la pipa dell'organista. Alla fine saranno puniti con una crudeltà ancora più feroce: gettati nella tramoggia di un mulino, saranno macinati in tanti minuscoli pezzetti e buttati in pasto ad anitre fameliche.

Wilhelm Busch, figlio di un droghiere di Wiedensahl, nel Hannover, secondo la volontà del padre sarebbe dovuto diventare ingegnere, ma aveva preferito frequentare l'Accademia, prima a Düsseldorf e poi a Monaco. Nell'intervallo fra questi due periodi di formazione aveva visto ad Anversa i capolavori della pittura fiamminga, che gli avevano rivelato un mondo di insospettata grandezza nel cogliere la vita quotidiana, pur almeno alla traccia che lascierà in lui la lettura di Schopenhauer. Busch condivide con il suo maestro spirituale una visione sconosciuta dell'esistere, sia le predilezioni ideologiche in senso nazionalistico fu con Bismarck contro la Francia sconfitta e umiliata, e con i promotori del Kulturkampf che vedeva nella Chiesa un nemico da rimpiazzare e da sorvegliare. Anche se Busch sbaleggiava lo spirito piccolo borghese in realtà vede nel depreco «illustre» l'essenza stessa inalienabile ed eterna, del carattere umano. La sua critica si muove, quindi, anche con esiti nell'assurdo e nel grottesco all'interno di un orizzonte culturale delimitato il cui spiega l'osservazione di Lukács secondo cui Busch sarebbe rimasto insensibile alla problematica sociale.

Nell'ultimo periodo della sua vita scense anche prose di carattere filosofico, come *Il sogno di Edoardo*, e una curiosa e divertente antologia, *La farfalla*, che recentemente è uscita in italiano a cura di Lucia Proseni. Il protagonista è Peter, un giovane fantassino e scienziato. Per farsi elegante si veste come Werther, con marsina azzurra e panciuto giallo, e deluso dall'angustia del laboratorio del sarto Knipping, dove era stato messo a bottega, si incanta di fronte a una farfalla che lo porta a vagabondare per il vasto mondo. Si tratta della metamorfosi della malvagia stregghina Lucinde, sempre pronta a illudere e deludere il povero Peter. Ma guai - e qui la parodia si fa evidente - ad abbandonarsi in grembo alla natura. Se ti sdrai fra l'erba alta in un prato fiorito e ti addormenti, c'è il rischio che i meriali tentino di roscchiarti le orecchie scambiate per lunghi capelli neri. Alla fine, frustrato nell'anima e mutilato nel corpo, Peter si rassegnò a ritornare nella comunità e a riprendere quelle mansioni di sarto, da cui avrebbe voluto fuggire, per inseguire un sogno bello e crudele.

Busch stesso ha illustrato il testo e nell'insieme con *La farfalla* ci ha dato la prova della sua capacità di integrare la parola scritta con la felicità dell'immagine.

18 aprile: non solo la Dc

GIANFRANCO PASQUINO

mediatamente come né Kogan nell'interpretare la storia italiana. Per Kogan il problema da spiegare è come un Paese governato da una classe politica che rimane tutto sommato poco moderna riesca a svilupparsi con tutti gli squilibri del caso così tanto e così rapidamente. Questo è il suo enigma. Tanto che la sua frase conclusiva sembra suggerire e entusiasmare un contrasto che molti studiosi americani, hanno creduto di trovare nel nostro Paese: più che in altri, fra la classe politica e i cittadini italiani e

che si risolve a punti a favore di questi ultimi. «L'uomo della strada continua ad essere l'eroe del Paese». Anche Ginsborg rileva questo contrasto fra la classe politica e i cittadini, ma l'interpretazione che ne dà è diversa. Fuzando appena un po' la sua versione la storia dell'Italia repubblicana è la storia di occasioni perse. Perdue dalla classe politica ma perdute principalmente dalla sinistra che ad esempio non seppe premere per una

reale politica riformista in agricoltura e nell'industria nel periodo dopoguerra. Chi non seppe appoggiare con convinzione politica e capacità programmatica il centro-sinistra che non seppe amministrare il successo elettorale del 1976 e spingere per una sua azione diversa dai governi di solidarietà nazionale. Entrambi gli autori, riescono a delineare con precisione i contorni economici, sociali e culturali entro i quali si svolge la

zione politica in Italia. Kogan è appena più attento di Ginsborg ai fattori internazionali, mentre Ginsborg fa affidamento su un maggior numero di fonti sociologiche sulle mutazioni strutturali della società italiana in particolare della famiglia e la sua con grande abilità Kogan offre una storia più sbandata senza spigoli interpretativi: forse un po' troppo pacifica e pacificata scritta da chi in Italia potrebbe essere un repubblicano moderato dopo essere stato della comen-

cattolico, a favore di un'alternativa di sinistra che non bruci non molto abbondanti opportunità che l'elettorato offre con parsimonia alla sinistra». In definitiva la storia di Kogan è caratterizzata da una lettura rasserrenante. In qualche modo quel che si poteva fare in questo Paese mediterraneo, si è fatto. La storia di Ginsborg è la storia delle opportunità non sfruttate e quindi perdute. Né il suo né l'altro sono sconosciuti ai democristiani. Kogan è meno esigente e si accontenta anche se crede che la classe politica di governo qualcosa di più avrebbe potuto fare. Ginsborg è molto esigente, non nei confronti della Dc ma della sinistra e in particolare del Pci. Esigente e un po' pessimista come che abbia ragione lui.